

## La vita di Giuseppe Tomasi di Lampedusa: cenni

**1896** – Giuseppe Tomasi di Lampedusa nasce a Palermo il 23 Dicembre, unico figlio maschio di Giulio Maria Tomasi, nipote di Giulio Fabrizio di Lampedusa (1815 -1885), astronomo, ispiratore della figura del Principe di Salina. La madre era Beatrice Tasca e Filangeri di Cutò.

**1915 – '18** – Interrompe gli studi (inizialmente di Lettere, poi, per volere del padre, di Giurisprudenza) per partecipare alla guerra. Viene fatto prigioniero, evade e raggiunge l'Italia dopo aver attraversato, travestito, l'Europa a piedi. Finita la guerra, rimane nell'esercito come ufficiale effettivo fino al 1925; l'esperienza della guerra lo segna al punto da essere colpito da un grave esaurimento nervoso dopo il congedo.

**1932** – Sposa la baronessa lettone Alessandra (Lissy) Wolff-Stomersee, figlia di M. Teresa Alice Barbi (italiana) e del barone baltico Boris Wolff. Studiosa di psicanalisi, conoscitrice di diverse lingue, gli sopravvisse a lungo, morendo nel 1982.

**1940 – '43** – Viene richiamato sotto le armi come capitano di artiglieria; un bombardamento distrugge il palazzo Lampedusa a Palermo; Tomasi abiterà poi, fino alla morte, sempre a Palermo, in un vecchio edificio adiacente a quello, di proprietà della famiglia, della residenza al mare.

**1954** – Nell'estate Tomasi accompagna il cugino Lucio Piccolo ad un convegno letterario a S. Pellegrino Terme, ove egli conosce alcuni scrittori, tra cui Montale, che patrocinava il cugino. Cresce l'ispirazione di scrivere "Il Gattopardo".

**1956** – "Il Gattopardo" viene inviato alla casa editrice Mondadori, che lo rifiuta.

**1957** – Il manoscritto è rifiutato da E. Vittorini, direttore della collana "Gettoni" per Einaudi.

**1957** – Il 23 Luglio Giuseppe Tomasi muore di cancro.

**1958** - Giorgio Bassani pubblica "Il Gattopardo" per i tipi di Feltrinelli, con una sua prefazione.

**1963** - Luchino Visconti gira il film, destinato a divenire un *cult movie*.

[fonte principale: [www.irreer.it](http://www.irreer.it) ]

## “Il Gattopardo”: trama, in breve

### **PARTE I:**

Presentazione del protagonista, il Principe di Salina, e della sua famiglia; nel godere dei profumi del giardino, don Fabrizio viene colto dallo sgradevole ricordo di un soldato morto rinvenuto tempo addietro nella proprietà. In serata si reca a Palermo a divertirsi. Il giorno dopo, uno scambio di battute con il nipote Tancredi lo induce a riflettere sui cambiamenti storici in atto, e le incombenze amministrative confermano la fase di crisi che sta smantellando il suo ceto sociale. Chiude la prima parte la notizia dello sbarco di Garibaldi a Marsala.

### **PARTE II:**

La famiglia si trasferisce nella residenza di Donnafugata, ove si preparano i consueti festeggiamenti per l'accoglienza. Anche se in apparenza nulla sembra cambiato, in realtà anche nel “feudo” è giunta la Storia: don Calogero Sedàra, accorto arrivista, è diventato sindaco, nonché proprietario di tenute acquistate con buon fiuto da baroni malaccorti, che avevano svenduto. A palazzo, don Calogero presenta la figlia Angelica, bellezza generosa, benché non raffinata, nonché unica erede dell'ormai cospicuo patrimonio di famiglia. Se ne invaghisce Tancredi, nobile, ma squattrinato: un connubio perfetto.

### **PARTE III:**

Durante una battuta di caccia con don Ciccio Tumeo, organista in chiesa e buon amico - nonostante la differenza di ceto sociale - don Fabrizio approfondisce le sue riflessioni politiche ed acquisisce informazioni su Angelica e la famiglia Sedàra, giungendo alla conclusione che le nozze fra Tancredi e Angelica siano effettivamente convenienti per le ambizioni di entrambi i giovani. Un po' infastidito dalla necessità di doversi confrontare con un *parvenu* come Sedàra, don Fabrizio acconsente a farsi tramite per le nozze, visto che Tancredi è ripartito, arruolato - questa volta - nell'esercito regolare piemontese.

### **PARTE IV:**

Tancredi rientra a Donnafugata insieme a un commilitone. Può iniziare a conoscere meglio e a frequentare la fidanzata, esplorando le numerosissime stanze semiabbandonate della residenza. Giunge una visita a sorpresa: il cavaliere Aimone Chevalley di Monterzuolo, un emissario del nuovo Regno di Sardegna invita insistentemente il Principe di Salina a offrire la sua candidatura per essere nominato senatore del regno. Ne riceve un articolato e garbatissimo rifiuto e una controproposta: Sedàra è la persona giusta ora e, in prospettiva, Tancredi diventerà un ottimo politico.

### **PARTE V:**

Una digressione: padre Pirrone rientra presso la famiglia di origine ed aggiusta un “matrimonio d'onore” [si ricordi che questa sezione fu aggiunta in seguito: Tomasi riteneva inizialmente di eliminarla dal romanzo].

### **PARTE VI:**

Gran ballo presso la famiglia Ponteleone: Angelica e suo padre vengono presentati in società. Don Fabrizio è distratto e stanco: si isola nella piccola biblioteca e, contemplando la riproduzione di un quadro del pittore Greuze, “La Morte del Giusto”, comincia a percepire il brivido della morte che incombe su di lui.

### **PARTE VII:**

La morte del Principe: è il momento amaro dei bilanci, poi don Fabrizio vede una giovane signora, “giunta faccia a faccia con lui sollevò il velo e così, pudica ma pronta ad esser posseduta, gli apparve più bella di come mai l'avesse intravista negli spazi stellari. Il fragore del mare si placò del tutto.”

### **PARTE VIII:**

La vecchiaia delle signorine Salina: qualche fantasma ritorna dal passato, ma ormai...

## **La linea “esistenziale”**

Se l'ambientazione storica e cronologica è in parte responsabile dell'inquadrimento tardo-verista del romanzo, la linea “esistenziale” – traccia inequivocabile di inquietudine pienamente novecentesca – risulta, ad una distratta lettura, meno appariscente del quadro principale, nel quale si insinua impercettibilmente, per poi crescere e raggiungere il suo compimento nella morte del protagonista: potremmo considerarla la “cronaca di una morte annunciata”...

L'inizio del romanzo si apre con un Principe di Salina ancora nel pieno delle sue risorse psicologiche e fisiche: l'unica descrizione che lo riguarda suggerisce un'impressione di possanza fisica, “Non che fosse grasso: era soltanto immenso e fortissimo; la sua testa sfiorava (nelle case abitate dai comuni mortali) il rosone inferiore dei lampadari; le sue dita potevano accartocciare come carta velina le monete da un ducato” (p. 25), non stupisce, quindi, che don Fabrizio si rechi di tanto in tanto a Palermo a “far baldoria” con qualche donnina allegra.

In realtà un primo contatto con la concretezza della morte c'è già stato: i profumi del trascurato, ma rigoglioso giardino di Palazzo Salina, stordiscono i sensi, in quanto sono “untuosi, carnali e lievemente putridi come i liquami aromatici distillati dalle reliquie di certe sante” (p. 26). Irrompe nel momento di serenità di don Fabrizio il ricordo del ritrovamento del cadavere di un giovane soldato borbonico: “L'immagine di quel corpo sbudellato riappariva però spesso nei ricordi come per chiedere che gli si desse pace nel solo modo possibile al Principe: superando e giustificando il suo estremo patire in una necessità generale” (p. 28), e subito le aiuole del giardino gli appaiono “funeree”. La morte di un soldato si riscatta, quindi, nel momento in cui ha servito la patria, ma, quando arriverà il momento fatale per don Fabrizio, che cosa potrà mai rivendicare di costruttivo, per riconoscere come utile la propria esistenza?

Da quel momento in poi, qualunque immagine che rimandi al passo estremo, sia che riguardi gli uomini, sia che coinvolga animali, è fonte di turbamento ed inquietudine per il Principe, come si coglie anche nella scena in cui i due affittuari pagano parte del canone in natura: “vi erano sei agnellini [...] con le teste pateticamente abbandonate al di sopra della larga piaga dalla quale la loro vita era uscita poche ore prima; anche i loro ventri erano stati squartati e gli intestini iridati pendevano fuori. – Il Signore abbia l'anima sua – pensò, ricordando lo sbudellato di un mese fa” (p. 53)

Fino a questo momento, tuttavia, la morte che incute timore al Principe è pur sempre cosa che riguarda “altri”; egli non ha ancora acquisito la consapevolezza di aver ormai a sua volta imboccato la strada che lo condurrà al destino comune non solo a tutti i viventi – nobili e plebei – ma anche al suo stesso ceto sociale in via di estinzione.

Un primo passo in tale direzione si può cogliere alla fine del viaggio che la famiglia compie per trasferirsi a Donnafugata, una vera e propria “impresa”, a causa del caldo e delle strade polverose e dissestate. In tale occasione, don Fabrizio, dopo aver trascorso una nottataccia presso una locanda, “svegliatosi ai primissimi albori [...] non aveva potuto fare a meno di paragonare questo viaggio schifoso alla propria vita [...]. Queste fantasie del primo mattino erano quanto di peggio potesse capitare a un uomo di mezza età; e [don Fabrizio] ne soffriva acutamente perché era ormai abbastanza esperto per sapere che esse lasciavano in fondo all'anima un sedimento di lutto che, accumulandosi ogni giorno avrebbe finito con l'essere la vera causa della morte” (p. 65), come effettivamente avverrà.

Come gli “atti mancati” freudiani, anche alcune sensazioni fugaci, ma istintive e proprio per questo genuine, a volte corrispondono ad un messaggio che l’inconscio ci invia...

Don Fabrizio, seccato all’idea di dover affrontare i problemi sentimentali dei giovani di famiglia, che turbano la quiete dei suoi ozi feudali, sente provenire dalla Chiesa Madre i rintocchi di un “mortorio” (un funerale): “Qualcuno era morto a Donnafugata, qualche corpo affaticato che non aveva resistito al grande lutto dell’estate siciliana, cui era mancata la forza di aspettare la pioggia. – Beato lui – pensò il Principe [...] – Beato lui, se ne strafotte ora di figlie, doti e carriere politiche -. Questa effimera identificazione con un defunto ignoto fu sufficiente a calmarlo. – Finché c’è morte c’è speranza – pensò” (p. 76)

Dalla casualità della morte altrui, attraverso il timore per la propria, don Fabrizio comincia a percepirne la fascinazione: in breve arriverà, come dice Tancredi, a “corteggiare la morte”...

Il passo nel quale le due tematiche portanti del romanzo si riuniscono e brevemente si intrecciano in un “giro di valzer” è quello – già analizzato nell’altra sezione, cui si rimanda – del dialogo fra don Fabrizio e Chevalley: il Principe, nel percepire in se stesso, pur senza volerlo ammettere, i sintomi di una decadenza, non manca di collocarla sullo sfondo di un atavico “desiderio di morte” che caratterizza la “sicilianità” come filosofia di vita (p. 162).

La sezione che apparentemente si presenta come più “leggera”, in quanto descrive il ballo a palazzo Ponteleone, se letta attentamente è – al contrario – una sorta di “sinfonia di morte”: poche note, sparse qua e là, tendono poi ad intensificarsi in crescendo, per giungere al motivo centrale nel “faccia a faccia” con la Nera Signora, il famoso quadro “La morte del Giusto” del Greuze. Già dai preparativi, “I vestiti delle signore arrivavano da Napoli nelle lunghe cassette nere simili a feretri” (p. 192), e durante il tragitto per raggiungere la festa la carrozza incrocia un sacerdote che si sta avviando per dare l’estrema unzione ad un moribondo “una di quelle case sbarrate racchiudeva un’agonia” (p. 193). Anche la sala da ballo, che pure dovrebbe accogliere l’allegria e la vitalità, incupisce sempre più l’animo alquanto snob e un po’ misantropo del Principe: “Il valzer le cui note traversavano l’aria calda gli sembrava solo una stilizzazione di quell’incessante passaggio dei venti che arpeggiano il proprio lutto sulle superfici assetate” e “Gli abiti neri dei ballerini ricordavano le cornacchie che planavano, alla ricerca di prede putride, al di sopra dei valloncelli sperduti” (p. 200). Osservando Tancredi e Angelica avvinti nel ballo, egli, forse a causa di una sottile frustrazione, si abbandona a riflessioni di matrice “scapigliata”: “la reciproca stretta di quei loro corpi destinati a morire”, ma poi “il suo disgusto cedeva il posto alla compassione per questi effimeri esseri che cercavano di godere dell’esiguo raggio di luce accordato loro fra le due tenebre prima della culla, dopo gli ultimi stratonni” e infine “anche i vecchi babbei suoi amici erano miserevoli, insalvabili e cari come il bestiame che la notte mugola per le vie della città, condotto al macello” (p. 201).

Finalmente, confidando in una tregua psicologica, don Fabrizio si rifugia nella piccola biblioteca di palazzo, ma non fa in tempo a rilassarsi, che l’occhio gli cade su un quadro che gli sta di fronte, appunto una buona copia della “Morte del Giusto” del pittore Greuze: “chiese a sé stesso se la propria morte sarebbe stata simile a quella: probabilmente sì [...]. Come sempre la considerazione della propria morte lo rasserenava tanto quanto lo aveva turbato quella della morte degli altri; forse perché, stringi stringi, la sua morte era in primo luogo quella di tutto il mondo?” (p. 202). E’ a questo punto che Tancredi ed Angelica irrompono nella saletta e Tancredi chiede allo zio “Ma cosa stai guardando? Corteggi la morte?” e appunto il valzer che Angelica propone al Principe – sequenza resa memorabile dal film di Visconti – altro non è che un elegante addio alla vita del Gattopardo, “Per un attimo, quella notte, la morte fu di nuovo ai suoi occhi *roba per gli altri*” (p. 205), ma fu

l'ultimo attimo: l'intera settima sezione è dedicata alla morte di don Fabrizio, all'età di settantatre anni, una morte – in verità - piuttosto banale, nella mesta consequenzialità dei suoi riti, che comprendono la contenuta afflizione dei cari, gli irrinunciabili atti devozionali e il fatidico bilancio, ahimé, sempre in perdita, come dimostra il fatto che l'affetto del Principe vada quasi più ai diversi cani, fedeli compagni di vita, piuttosto che alle persone, con l'eccezione di Tancredi, unico vero "erede morale" dei Salina.

Ed ecco "ad un tratto si fece largo una giovane signora: snella, con un vestito marrone da viaggio ad ampia *tournure*, con un cappellino di paglia ornato da un velo a pallottoline che non riusciva a nascondere la maliosa avvenenza del volto. Insinuava una manina inguantata di camoscio fra un gomito e l'altro dei piangenti, si scusava, si avvicinava. Era lei, la creatura bramata da sempre che veniva a prenderlo: strano che così giovane com'era si fosse arresa a lui; l'ora della partenza del treno doveva esser vicina. Giunta faccia a faccia con lui sollevò il velo e così, pudica ma pronta ad esser posseduta, gli apparve più bella di come mai l'avesse intravista negli spazi stellari. Il fragore del mare si placò del tutto" (p. 225)

L'ultima sezione, che funge da epilogo, ritrae brevemente il destino dei principali protagonisti, visti diversi anni dopo (dal Luglio 1883 si passa a Maggio 1910). Morto anche Tancredi, le tre signorine Salina sono alle prese con il disconoscimento della maggior parte delle reliquie di casa, un'unica sorella si è sposata e vive a Napoli, Angelica, ormai principessa sulla settantina gestisce le attività di rappresentanza della famiglia. La povera Concetta, affatto compensata dal suo ruolo indiscusso di padrona di casa, vive circondata dai suoi ricordi, ogni oggetto della sua stanza rimanda a "un inferno di memorie mummificate": il corredo amorevolmente ricamato invano, foto e ritratti di persone ormai defunte, rimandi a proprietà da tempo passate in altre mani e... da ultimo, "il solo ricordo del suo passato che non le destasse sensazioni penose", il povero Bencidò, imbalsamato da quarantacinque anni, che però, alla fine, in un estremo impeto di astio nei confronti della sua esistenza sacrificata, Concetta fa buttare via, "durante il volo giù dalla finestra la sua forma si ricompose un istante: si sarebbe potuto vedere danzare nell'aria un quadrupede dai lunghi baffi e l'anteriore destro alzato sembrava imprecare. Poi tutto trovò pace in un mucchietto di polvere livida".

## **La linea storico-politica:**

Uno dei motivi in base ai quali il romanzo di Lampedusa fu sbrigativamente annoverato entro una produzione tardo-verista risiede senza dubbio nell'analisi dell'evoluzione politica e sociale che il protagonista, don Fabrizio, è quasi costretto, suo malgrado, a sviluppare circa le vicende storiche a lui contemporanee. Il quadro è noto, ed è scandito comunque dalle date che Tomasi segna all'inizio di ogni "parte":

**4 Aprile 1860** - a Palermo, regnante Francesco II di Borbone, assalita la gendarmeria borbonica, i patrioti siciliani, che auspicano l'intervento di Garibaldi, tentano una resistenza in attesa che giungano rinforzi dalle campagne, ma il moto viene soffocato nel sangue dai borbonici

**Maggio 1860** - alcuni insorti, guidati dal mazziniano Rosolino Pilo, riescono a fuggire e a congiungersi, in montagna, con quanti si stanno già organizzando per bande, mantenendo così in vita la guerriglia contro i borbonici. [*inizio del romanzo, parte prima*]

**11 Maggio 1860** - sbarco di Garibaldi a Marsala

**Agosto 1860** - *parte seconda: la famiglia Salina si trasferisce a Donnafugata*

**Ottobre 1860** - *parte terza: Tancredi è arruolato nell'esercito "piemontese"*

**21 Ottobre 1860** - Plebiscito per l'annessione del regno delle Due Sicilie all'Italia, che *don Fabrizio vive a Donnafugata, discutendone con don Ciccio Tumeo*

**26 Ottobre 1860** - incontro fra Vittorio Emanuele II e Garibaldi a Teano

**Novembre 1860** - *parte quarta: dialogo fra don Fabrizio e Chevalley*

**Febbraio 1861** – *parte quinta: padre Pirrone in famiglia; il 18/02 si riunisce a Torino il primo Parlamento italiano*

**29 Agosto 1862** – Aspromonte: nel tentativo di liberare Roma, Garibaldi viene ferito e fatto prigioniero dal colonnello Pallavicino

**Novembre 1862** – *parte sesta: ballo in casa Ponteleone; il colonnello Pallavicino, ospite d'onore, delizia le signore con la sua impresa*

**Luglio 1883** – *parte settima: morte del Principe*

**Maggio 1910** – *parte ottava: epilogo*

Apparentemente poco interessato alle passioni politiche, che ritiene alquanto "borghesi", don Fabrizio, acuto osservatore dell'animo umano, non può non cogliere attorno a sé i fermenti e le trasformazioni della sua epoca, giungendo a darne un'interpretazione "storico-filosofica" del tutto originale.

Ma andiamo per gradi...

La condizione sociale ed economica dei Salina rientra in quella tipica dell'epoca: nobili e latifondisti, conoscono approssimativamente l'entità delle loro entrate, che vengono gestite in concreto da amministratori non sempre onesti. Di tanto in tanto, in crisi di liquidità,

qualche tenuta viene venduta, o per dir meglio, “svenduta”, ed acquistata quindi a prezzo vantaggioso da chi ha saputo raggranellare accortamente denaro da investire. Emblematica la descrizione di un affresco del Palazzo Salina (p. 42), in cui sono raffigurati i “feudi” posseduti dalla famiglia, alcuni dei quali sono già in altre mani, così come la considerazione dell’amministratore di Donnafugata, nella sua relazione a don Fabrizio: “Ho fatto un conto sulla punta delle dita: le rendite di don Calogero eguaglieranno fra poco quelle di Vostra Eccellenza qui a Donnafugata; e questa in paese è la minore delle sue proprietà” (p. 70). Evidente risulta, a questo punto, l’analogia con tanta parte della narrativa verista (“Mastro-don Gesualdo” di Verga, “I Viceré” di De Roberto)

La maturazione di una consapevolezza “politica” in don Fabrizio si accende più che altro a causa di una “azione di disturbo” che gli eventi esercitano su di lui e sul suo mondo, e anche in virtù dell’affetto con cui egli segue la vita del nipote Tancredi, apportatore di novità, ma anche di quel “gattopardismo” di cui parleremo.

Il ritrovamento del cadavere di un soldato borbonico nel giardino induce don Fabrizio a chiedersi la ragione di una morte tanto “inutile”: gli viene risposto dal cognato Málvica che “è morto per il Re, [...] che rappresenta l’ordine, la continuità, la decenza...”, ma don Fabrizio, scettico circa le doti del nuovo sovrano Francesco II (“un seminarista vestito da generale”) obietta che “i Re che incarnano un’idea non possono, non devono scendere per generazioni al di sotto di un certo livello; se no... anche l’idea patisce” (p. 28). Segue il ricordo delle udienze a corte: corridoi polverosi, cerimoniali antiquati, “questa monarchia aveva i segni della morte sul volto”, in definitiva “Il Piemontese, il cosiddetto Galantuomo che faceva tanto chiasso nella sua piccola capitale fuor di mano? Non sarebbe stato lo stesso? Dialecto torinese invece che napoletano; e basta” (p. 31).

Da una battuta scambiata con l’amato nipote Tancredi prende forma, nella mente del Principe, la “teoria” del “gattopardismo”. Tancredi è giovane, affascinante, nobile di stirpe, ma squattrinato, la nuova linfa offerta dalle ricchezze di Angelica gli consentirà di seguire le sue ambizioni opportuniste: nel suo DNA risiede lo snobismo degli antenati, pertanto egli non è spinto da ideali magnanimi, bensì dal fiuto che gli consentirà di riconquistare i privilegi del suo cetto, assecondando i tempi. Nel salutare lo zio, prima di andare a raggiungere i “patrioti”, ecco lo scambio di battute: “Un Falconeri dev’essere con noi, per il Re”, dice don Fabrizio, “Per il Re, certo, ma quale Re?” [...] **“Se non ci siamo anche noi, quelli ti combinano la repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga com’è, bisogna che tutto cambi”** (p. 41). Lì per lì, don Fabrizio sembra non far caso all’efficacissima sintesi politica del nipote, ma poco dopo, constatando l’abilità del suo poco limpido contabile, ha un’illuminazione: “E allora, che cosa avverrà? Trattative punteggiate da schioppettate quasi innocue e, dopo, tutto sarà lo stesso mentre tutto sarà cambiato. Gli erano tornate in mente le parole ambigue di Tancredi che adesso però comprendeva a fondo” (p. 44).

L’oscillazione tra tradizione e novità, tra conservazione e progressismo, costituisce uno dei primi dubbi che attanagliano don Fabrizio arrivando a Donnafugata: anche in questa landa remota il vento del cambiamento avrà modificato gli assetti sociali consolidati da secoli? La prima impressione sembra rassicurante, “il senso di possesso feudale [...] in essa era sopravvissuto” (p. 61) e il modesto cerimoniale di accoglienza fa dire al Principe “Grazie a Dio, mi sembra che tutto sia come al solito” e “Non c’è da dire, tutto è come prima, meglio di prima, anzi” (p. 66); ma queste rassicuranti constatazioni verranno messe in crisi proprio in occasione del colloquio con l’amministratore delle proprietà di Donnafugata di cui sopra si è detto. Alle novità di natura economica si accompagnano quelle di natura

politica: Sedàra ha saputo abilmente far pesare la sua recente ricchezza a vantaggio di un consenso elettorale che è segno dei tempi (p. 70), ma non solo...

Anche se il confronto fra don Fabrizio e Chevalley, per ampiezza e sottigliezza, è il passo che dispiega al meglio la concezione politico-filosofica del Principe, la battuta di caccia con don Ciccio Tumò, occasione per confidenze “da uomo a uomo”, lontano dalle remore imposte dalle convenzioni sociali, è forse il momento più schiettamente e concretamente “politico” del romanzo, tanto da costringere l’autore ad abbandonare il suo ruolo appartato e “mimetico”. L’uscita si svolge dopo che a Donnafugata si è tenuto il Plebiscito che ha sancito l’annessione dell’Isola al Regno di Sardegna, ma a don Fabrizio i conti, benché approssimativi, non tornano, e svolge la sua indagine personale proprio con don Ciccio, che gli conferma la veridicità dei suoi sospetti: tramite brogli elettorali, l’autentica volontà di molti elettori filoborbonici è stata vanificata, anche se numericamente sarebbe stata irrilevante. Don Fabrizio dà il via alla riflessione (p. 110): “adesso sapeva chi era stato strangolato a Donnafugata, in cento altri luoghi, nel corso di quella nottata di vento lercio: una neonata, la buonafede; proprio quella creaturina che più si sarebbe dovuta curare...”, ma l’argomento è troppo importante per non stanare Tomasi stesso, che poco oltre, riassumendo, ci fornisce l’unica chiave di lettura concretamente politica del romanzo, scrivendo (p. 111) “Don Fabrizio non poteva saperlo allora, ma una parte della neghittosità, dell’acquiescenza per la quale durante i decenni seguenti si doveva vituperare la gente del Mezzogiorno, ebbe la propria origine nello stupido annullamento della prima espressione di libertà che a questo popolo si era mai presentata”.

Il coronamento di questo percorso “politico”, come si è detto, si registra nel “dialogo fra sordi” tra il funzionario regio Chevalley e il Principe di Salina. Il passo è densissimo di spunti di riflessione, che in questa sede non è il caso di esaminare analiticamente; preme, invece, segnalare alcuni aspetti generali.

Non a caso il confronto può essere definito “tra sordi”: il piemontese, ingenuo ed entusiasta difensore dello Stato unitario, non può competere con il lucido disincanto del Principe, il quale, dopo un iniziale benevolo silenzio, volto non tanto ad ascoltare davvero le parole del suo ospite, quanto a concedergli educatamente di svolgere la sua missione, controbatte componendo una sorta di “sinfonia” in crescendo, per accompagnare il suo diniego: anche se, di tanto in tanto, Chevalley tenta di obiettare, di insinuarsi nelle elucubrazioni di don Fabrizio, nulla va a scalfire le certezze del nobile siciliano, pertanto i due interlocutori percorrono in realtà binari paralleli, mai destinati ad incontrarsi.

Sarebbe riduttivo, inoltre, considerare il vasto quadro dipinto dal Principe solo in chiave politica: come già detto, una dimensione strettamente politica è rintracciabile piuttosto nella chiacchierata di don Fabrizio con don Ciccio in merito al Plebiscito. Al contrario, nella divagazione esposta a Chevalley confluiscono molteplici approcci, che spaziano dalla storia, all’economia, dall’ambiente alla sociologia, per giungere addirittura a considerazioni esistenziali, che riconnettono questo passo alla tematica della Morte, che, come diremo, si snoda in parallelo a quella storica: in sostanza, più che di politica, si parla qui di una filosofia “sistemica”, che comprende ANCHE la politica.

Quali i temi trattati dal Principe, in breve: l’identità mancata, l’inesorabilità dei fattori ambientali, l’impassibilità come autodifesa e il senso di morte.

L’identità mancata è il prodotto di una condizione storica, protrattasi nel tempo, in base alla quale la Sicilia è sempre stata “colonia” (p. 161): Bizantini, Arabi, Angioini, Aragonesi si sono susseguiti sul suo territorio, senza che l’elemento autoctono potesse opporsi o integrarsi.

I fattori ambientali: “un paesaggio che ignora le vie di mezzo fra la mollezza lasciva e l'asprezza dannata [...] sei volte trenta giorni di sole a strapiombo sulle teste [...] e poi l'acqua che non c'è o che bisogna trasportare da lontano [...] e dopo ancora, le piogge, sempre tempestose, che fanno impazzire i torrenti asciutti, che annegano bestie e uomini proprio lì dove una settimana prima le une e gli altri crepavano di sete” (p. 163).

L'impassibilità come unica arma di difesa ha reso gli isolani apatici e impermeabili al cambiamento (“una terrificante insularità d'animo” p. 164): quasi per tutelare la loro autostima, “i Siciliani non vorranno mai migliorare per la semplice ragione che credono di essere perfetti: la loro vanità è più forte della loro miseria”, “noi siamo dèi” (p. 166).

Il senso di morte: quasi a ribadire che, nonostante l'originalità e lo snobismo del suo spirito, don Fabrizio è comunque in piena sintonia con l'ambiente da cui i Salina traggono risorse e prestigio, egli riconosce che “Tutte le manifestazioni siciliane sono manifestazioni oniriche, anche le più violente: la nostra sensualità è desiderio di oblio, le schioppettate e le coltellate nostre, desiderio di morte; desiderio di immobilità voluttuosa, cioè ancora di morte, la nostra pigrizia, i nostri sorbetti di scorsonera o di cannella; il nostro aspetto meditativo è quello del nulla che voglia scrutare gli enigmi del nirvana” (p. 162).

Dopo aver stordito il malcapitato Chevalley con le sue esternazioni, don Fabrizio non tralascia di suggerire il nome di don Calogero Sedàra, suo consuocero ed ottimo rappresentante di un “nuovo che avanza”, il quale palesemente non sarà migliore del passato: “dopo sarà diverso, ma peggiore. Noi fummo i Gattopardi, i Leoni; quelli che ci sostituiranno saranno gli sciacalletti, le iene; e tutti quanti Gattopardi, sciacalli e pecore, continueremo a crederci il sale della terra” (p. 168).

La linea “storico- politica” del romanzo, di fatto, si chiude qui: progressivamente, a mano a mano che don Fabrizio avverte sempre più insistentemente l'alito della morte, aumenta anche il suo distacco dalle minuzie terrene, il suo dialogo interiore si ripiega sulle contrazioni dell'anima...